

Dante e la cultura ebraico-italiana fra Otto e Novecento

Alberto Cavaglion

Abstract: Un viaggio nel tempo in cui le opere di Dante diventano un punto di riferimento durante il passaggio epocale nella storia degli ebrei in Italia tra Otto e Novecento: le guerre, la persecuzione e la perdita di ogni certezza ripensati attraverso la guida della Commedia. Dall'edizione in lingua ebraica dell'Inferno curata tra il 1867 e il 1869 dal triestino Saul Formiggini, si arriva all'indimenticabile canto di Ulisse in "Se questo è un uomo" di Primo Levi, passando attraverso le letture e le interpretazioni di scrittori, poeti, uomini politici.

Keywords: *Dante Alighieri, Italian Contemporary Literature, Jewish History, Primo Levi, Italian Jews*

«Più lunga scala convien che si saglia»

Il canto di Ulisse, in *Se questo è un uomo*, si chiude con il verso dantesco «infin che 'l mar fu sopra noi ri(n)chiuso».¹ Vi è stato

¹ Nell'edizione De Silva il verso con cui si chiude il capitolo viene correttamente citato (richiuso) come risulta da tutte le versioni che si conoscono della Commedia. Nella successiva edizione Einaudi (1958), poi nelle successive, nelle traduzioni del libro, nell'edizione scolastica quella chiusa memorabile diventerà «infin che 'l mar fu sopra noi *rinchiuso*». Per una possibile interpretazione di questa variante d'autore rinvio al mio articolo *Un lapsus di Primo Levi. Il mare rinchiuso*, in «L'indice dei libri del mese», luglio-agosto 2004, p. 31 poi in *Il senso dell'arca. Ebrei senza saperlo*, L'ancora del mediterraneo, Napoli 2006 (se-

un tempo in cui navigare «in mare aperto» fu possibile e sicuro per gli ebrei d'Italia? Per rispondere con un sì o con un no bisogna ripartire dall'inizio: dal processo di emancipazione dentro il quale per intero si colloca ancora, con profonda intensità, il rapporto stesso di Primo Levi con l'opera di Dante Alighieri (per lo meno nei suoi primi due libri). In altre parole, si deve ridare dignità storiografica all'età in cui, divenuti liberi, gli ebrei italiani «misero» se stessi in mare aperto cercando e trovando sostegno nella Commedia.

Il percorso si apre con l'ingresso di Dante nei programmi scolastici degli studenti usciti dalla segregazione e si chiude con il ritorno a Dante, a un Dante scolastico, «liceale» ritrovato nei mesi duri della nuova segregazione nazifascista. Nel secondo dopoguerra le cose cambieranno: il ruolo dell'umanesimo dantesco svanirà, anche in Levi sostituito da altri modelli letterari che gli ebrei si daranno per il loro viaggio nell'Italia repubblicana: altre le guide, altri i sostegni spirituali. Il silenzio perdura ai giorni nostri e ci sarebbe da chiederci perché.

Come punto di avvio, nessun Virgilio in questa nostra rapida ricognizione può esserci tanto utile quanto la figura di Lodovico Mortara (1855-1937), il figlio del rabbino di Mantova, Marco Mortara, un «temperato riformatore» (1815-1894).² Insigne giurista, senatore del Regno, nel 1919-1920 ricoprì una delle più alte cariche che nell'Italia postunitaria sia stata affidata ad un ebreo: diventò Ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti. La sua

conda ed.), pp. 23-33. Al rapporto fra Dante e Levi ho dedicato gli ultimi due capitoli della mia *Guida a 'Se questo è un uomo'*, Carocci, Roma 2020, pp. 82 e ss., cui rinvio per ulteriori informazioni bibliografiche. Per il contesto ottocentesco entro cui collocare la fortuna di Dante nella cultura italiana dell'Ottocento rinvio adesso al mio volume *La misura dell'inatteso. Ebraismo e cultura italiana (1815-1988)*, Viella, Roma 2022.

² La definizione viene da un bell'articolo di BRUNO DI PORTO, *Dal giurista Lodovico Mortara al padre Marco, rabbino dei Risorgimento, temperato e costante riformatore*, in «Il tempo e l'idea», X, 23-24, dicembre 2002, pp. 134-138. Ma si veda ora di MASSIMILIANO BONI, *Il figlio del rabbino. Lodovico Mortara, storia di un ebreo ai vertici del Regno d'Italia*, Viella, Roma 2018.

biografia, i suoi scritti, la sua carriera professionale ci aiutano a rispondere alla domanda da cui siamo partiti, illuminando la prima parte di un capitolo emozionante della ricezione dantesca. Dal mare aperto dell'emancipazione al mare chiuso delle persecuzioni, si potrebbe dire sinteticamente. Il folle volo di Ulisse si chiude ad Auschwitz, nel grigio della Buna, ma il suo atto primo è nell'esortazione di Virgilio nel canto di Vanni Fucci ripresa da Mortara. «Seggendo in piuma», non si diventa cittadini liberi e non si porta un contributo ebraico alla costruzione di uno Stato. «Più lunga scala convien che si saglia» è il motto che di cui Lodovico Mortara si serve per definire il cammino dalla segregazione al mare aperto della libertà, suo e di una intera generazione:

Omai convien che tu così ti spoltre,
Disse il Maestro, ché, seggendo in piuma
In fama non si vien, né sotto coltre:

Senza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sé lascia,
Qual fumo in aere od in acqua la schiuma.

E però leva su, vinci l'ambascia
Con l'animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s'accascia.

Più lunga scala convien che si saglia:
Non basta da costoro essere partiti
Se tu m'intendi, or fa sì che ti vaglia
(*Inferno* XXIV, 46-57)

Questo il testo. Ora vediamo le notazioni autobiografiche e l'interpretazione data dal figlio del rabbino Marco Mortara, da leggersi come preambolo di un lungo percorso culminante nel capitolo il 'Canto di Ulisse' di *Se questo è un uomo*:

Non posso dire l'emozione provata; presi subito un foglietto e vi ricopiai quelle terzine, fino a 'se tu m'intendi, or fa sì che ti vaglia' - per conservarmele quasi come un talismano. Ogni verso sembrava avere un significato per la mia situazione: il 'non basta da costoro essere partito' mi diceva non solo il mutamento di vita e d'ambiente, il voltar le spalle alla memoria della professione, ma anche l'allontanamento da quella comunità ebraica che per mille ragioni mi si era resa insopportabile, e che cagionava a mio padre varie ragioni di dispiacere. *Il vincere l'ambascia* mi dava conforto per le angustie economiche piombate in quei giorni sulla famiglia (...). Il *più lunga scala* era ... un augurio, ma quell'augurio l'accoppiavo con l'*Adonai li lo irà*, di pochi giorni innanzi. Che io non creda alla ingerenza di dio nelle cose umane, e soprattutto nelle cose private, e ignori serenamente che cosa significhi la parola dio non impediva quel certo effetto di ristoro morale che l'insieme di codesti segni m'infondeva...³

Nel momento in cui gli ebrei italiani diventano liberi, anche per loro vale il motto risorgimentale: fatta l'unità di Italia, si diceva allora, era giunto il momento di fare gli italiani. E noi potremmo aggiungere, come corollario: scoccava insieme l'ora in cui si dovevano fare anche gli ebrei d'Italia costruire per loro un'identità adatta ai nuovi tempi.

Sono state tre le grandi colonne portanti di questa identità culturale allo stato nascente, su cui gli ebrei cercarono di dare stabilità a se stessi nella fase più delicata della loro storia. La prima colonna, la più importante, è Dante, certamente; la seconda è Manzoni, non i *Promessi Sposi*, ma l'ode *5 maggio*, l'inno a Napoleone, che aveva reso possibile quella libertà medesima. Manzoni vanta nell'Ottocento un numero di traduzioni in ebraico pari o di poco inferiore soltanto a Dante. Con la *Geru-*

³ Composte nel 1933 le brevi *Pagine autobiografiche* di LODOVICO MORTARA sono state rese note soltanto molti anni dopo e hanno avuto scarsissima circolazione, a dispetto della loro singolare originalità (si possono leggere, a cura di Salvatore Setta, in «Quaderni del diritto e del processo civile», I, 1969, pp. 33-65).

salemente del Tasso sono i primi tre grandi classici della letteratura italiana che entrano nelle letture dei figli del ghetto, negli insegnamenti delle scuole, accompagnati dagli eroi e dalle *Vite parallele* di Plutarco, autore che colora le ambizioni, talora smodate, appunto da eroi della Grecia plutarcheschi, che ispirano la solitudine di tanti *enfants du ghetto*, desiderosi di affermarsi nella società, con modalità simili ai progetti delle grandi sinagoghe di fine Ottocento.

Più tardi una terza colonna, più leggera dal punto di vista del peso specifico, si affianca alla coppia regale Dante-Manzoni, ma non meno significativa: *Cuore* di Edmondo De Amicis, che vanta addirittura un'imitazione, un *Cuore di Israele* firmato da Guglielmo Lattes all'inizio del Novecento, così come il capolavoro di Manzoni si guadagna una riscrittura parodica di Guido Da Verona, libro che ritroviamo anche nella biblioteca di Giorgio Bassani.⁴

Su queste tre colonne gli ebrei italiani hanno costruito il profilo culturale di se stessi e la loro idea di nazione, con modalità identiche a quelle degli italiani del tempo. Dante inizia ad assumere i connotati del Sommo Padre molto presto, diventa oggetto di venerazione, su un alto piedistallo simbolico, come la statua in piazza Santa Croce a Firenze, il suo profilo inizia a confondersi nelle case ebraiche con la copia del Mosé di Michelangelo o il ritratto di Montefiore. Citare una sua terzina o il versetto di un Salmo, non fa differenza, si cerca anzi, come il caso di Mortara con il Salmo 118 («Il Signore è con me, non avrò paura»), la corrispondenza biunivoca è favorita, si prova gioia nel vedere che il messaggio possa essere il medesimo: l'uno rimanda all'altro e viceversa.

Va aggiunto, a scanso di equivoci e banali anacronismi, che nell'Ottocento non aveva rilievo quella che sembra diventare oggi un'ansia incurabile, quella del *cancel culture*: nessuno a

⁴ GUGLIELMO LATTES, *Cuore d'Israele*, , Tip. Rossi e Lavagno, Casale M.to 1908; GIORGIO BASSANI, *Dietro la porta*, Einaudi, Torino 1964, p. 64.

quel tempo muoveva accuse contro la Commedia, rea di essere un testo islamofobo o antisemita. Noi potremmo aggiungere tranquillamente che per i nostri avi i passaggi nella Commedia dove Dante esprime i giudizi sull'ebraismo che appartengono alla cultura del suo tempo (come avrebbe potuto accadere diversamente!) non facevano né caldo né freddo. Gli ebrei, appena diventati cittadini liberi, scegliendo la Commedia come metafora di un viaggio dalla oscurità della selva del ghetto alla luce della libertà giuridica, non hanno avuto difficoltà a puntare lo sguardo sul Dante umanista e a soffermarsi sui passi dove questi elementi sono evidenti, provando le stesse sensazioni che Levi proverà nel suo libro di esordio. Il fascino di Dante è sempre consistito nel fornire un *itinerarium*, da una condizione di schiavitù a una di libertà.⁵

Nell'Ottocento, se mai, il problema scabroso non era il contenuto di alcuni versi, ma la liceità della traduzione in ebraico. In genere il problema della legittimità delle traduzioni ha investito gli intellettuali ebrei subito dopo l'apertura dei cancelli del ghetto, una sorta di banco di prova; in questo ambito va ricondotta la questione delle traduzioni in ebraico di singoli canti danteschi.

⁵ Sul rapporto fra Dante e la Bibbia ho tenuto presenti: GIUSEPPE LEDDA, *La Bibbia di Dante*, Claudiana, Torino 2015; CAROLYNN LUND-MEAD e AMILCARE IANNUCCI, *Dante and the Vulgate Bible*, Bulzoni, Milano 2012. Per una meticolosa ricostruzione della genesi del rapporto di Dante con la cultura ebraica si rinvia a EPHRAIM NISSAN, *Italian Jewish or American Jewish Authors Engaging with Dante: A Bird's Eye View, from the Post-Napoleonic Period to the Present*, in «Rivista di Studi Indo-Mediterranei», 7, 2017, pp. 1-87 e, dello stesso autore, *Dante Translations into Hebrew (Trieste 1869 to the Present), and Dante Scholarship in Israel* in «Rivista di Studi Indo-Mediterranei», 7, 2017, pp. 1-28. Scaricabili in due file: [http://kharabat.altervista.org/RSIM-7 Divided 2 Modern Jewish responses to Dante.pdf](http://kharabat.altervista.org/RSIM-7%20Divided%20Modern%20Jewish%20responses%20to%20Dante.pdf). Assai informato il saggio di ASHER SALAH, *A Matter of Quotation: Dante and the Literary Identity of Jews in Italy*, in «The Italia Judaica Jubilee Conference», Brill, Leiden, The Netherlands, doi: https://doi.org/10.1163/9789004243323_015

1. «Non basta da costoro essere partiti»

La conquista della letteratura, l'accesso alla poesia profana è parte di una metamorfosi culturale che non ha precedenti. Nell'Ottocento la poesia è stata il veicolo che ha consentito agli ebrei appena liberati l'apertura verso il mondo circostante. Attraverso la poesia gli ebrei hanno conosciuto il paesaggio italiano. Il consolidamento della poesia nel passaggio alla prosa delle leggi e delle norme istituzionali non ha avuto modo di realizzarsi, per mancanza di tempo, essendo durato troppo poco il viaggio in mare aperto, ma nel campo della letteratura molti passi avanti sono stati fatti pur nell'arco breve di pochi anni.

Poesie, ma, soprattutto, traduzioni di poesie. Il numero di traduzioni in ebraico di poeti italiani impressionante. Se ne potrebbe fare un'antologia. La sola ode per Bonaparte di Alessandro Manzoni, *Cinque maggio*, vanterà decine di traduzioni soltanto in Piemonte. Nulla, in ogni caso, di paragonabile alla fortuna veramente endemica di canti di Dante girati in ebraico. Sulla traduzione della intera prima cantica, portata a termine con immenso lavoro, da Saul Formiggini, uscita a Trieste nel 1869, si sviluppò una accurata discussione teorica, che vide l'intervento autorevole di Lelio Della Torre.⁶ Le due lettere, a un suo allievo, Benedetto Levi, muovono due drastiche di fondo: prima la correttezza dell'ebraico (biblico, poetico) usato dal traduttore, in secondo luogo il fatto che l'ebraico, lingua sacra, venisse impiegata a esprimere un poema cristiano: «Un israelita, traducendo Dante in ebraico, fa un atto ostile al Giudaismo».⁷ L'ambivalenza fa problema per noi: si ha l'impressione che se da

⁶ *La Divina Commedia. Parte prima. L'inferno*, traduzione in ebraico di Saul Formiggini, Julius Dase Editore, Trieste 1869; LELIO DELLA TORRE, *Sull'Inferno di Dante fatto ebraico dal signor S. Cav. Dott. Formiggini lettere due del prof. L. Della Torre a Benedetto Levi*, con appendice ebraica, Tip. Crescini, Padova 1871; Id., *Scritti sparsi, preceduti da uno studio biografico intorno all'autore*, Tip. P. Prosperini, Padova 1908, contenente le due lettere (vol. I, pp. 271 ss.); GIOVANNI RINALDI, *Dante in ebraico*, in «L'Alighieri», VII (1966), pp. 25-35.

⁷ L. DELLA TORRE, *op. cit.*, p. 23.

un lato Della Torre esprime la sua sincera appartenenza identitaria, dall'altro lato non nasconde la gelosia di chi avrebbe preferito essere lui a indossare i panni del traduttore e non del critico, per l'alta stima che prova per il poema dantesco, tant'è vero che in quello stesso opuscolo Della Torre si cimenta e propone suggerimenti pratici per una vera e buona ebreizzazione, di un altro canto della Commedia, eserciterà grande fascino sugli ebrei d'Italia, il canto di Ugolino, di cui vi è traccia ancora in *Se questo è un uomo*.

Eguale ambivalenza caratterizza il lavoro di altri ebraisti e semitisti novecenteschi, che si sono cimentati con la Commedia; non è possibile in questa circostanza ritornare su ciascuno di loro: per esempio sui lavori di un Alessandro D'Ancona o di un Graziadio I. Ascoli; nondimeno nel discorso che andiamo facendo sulle traduzioni e sulla serenità con cui all'inizio del XX secolo ci si esercitava in questo campo senza lo scrupolo di oltrepassare le colonne d'Ercole della legalità, vale la pena almeno di menzionare un piccolo e indimenticabile gioiello linguistico: la traduzione in aramaico portata a termine da Umberto Cassuto. del *Padre Nostro* di Dante Alighieri (Purgatorio XI, 1-24), un saggio di bravura e virtuosismo linguistico, frutto tardivo, ma fedele alla lunga stagione del cosiddetto «modernismo ebraico».⁸

Gramsci ha sottolineato il ruolo nazional-popolare del melodramma verdiano, ma un ruolo analogo andrebbe riconosciuto alla familiarità con Dante degli ebrei neo-emancipati, felici di ascoltare così tanta Bibbia nei cori verdiani, nel Mosé rossiniano, ma anche nella Commedia. L'esercizio mnemonico entra nelle famiglie con furia, il «Dante a mente», con l'oralità, l'arte di recitazione dalla Commedia: un esercizio che risuona fra le mura di casa e nelle conversazioni, non soltanto in area ebraico-

⁸ UMBERTO CASSUTO, *Versione in lingua aramaica della orazione domenicale di Dante Alighieri. Purgatorio, XI, 1-24*, Fondazione Besso, Roma 1922.

fiorentina, come se fossero le note del *Va pensiero*. Nei caffè triestini, ultra-ottuagenario, Giorgio Voghera era capace di citare a memoria interi canti della Commedia e chiunque ricorderà quanto soffrisse se veniva interrotto da qualche rumore. Il Canto di Ulisse ricostruito per Pikolo da Levi prigioniero nella Buna è l'ultima epifania di un'onda inarrestabile.

Nel discorso che andiamo facendo vale, anzi è d'obbligo il principio della reciprocità. Era prassi comune che i Rabbini affiancassero la composizione dei loro discorsi (l'arte della omiletica), la stesura dei commenti e degli studi sulle Scritture allo studio della metrica italiana, alla traduzione delle preghiere sulla falsariga del ritmo delle liriche. In obbedienza al principio secondo cui la cultura e la libertà crescono con la conoscenza reciproca, andavano per la maggiore poeti classici spagnoli quali Ibn Gabirol e Jehudà Halevy, il cui *Canzoniere* ebbe nel 1871 una memorabile edizione curata dal novarese Salvatore De Benedetti. E così non mancano riflessioni teoriche, comparazioni stilistiche fra poesia classica e, soprattutto, Salmi, Proverbi o Ecclesiaste.

Tramontata quella stagione, con la morte dei protagonisti, avvenuta intorno agli anni Ottanta e Novanta del XIX secolo, qualcosa s'inceppe: il principio del raffronto, del reciproco riconoscimento non ritornerà più sul tavolo della discussione con altrettanta energia. Salda era stata, nei primi due decenni di libertà, la convinzione secondo cui ciascuno deve fornire il proprio originale contributo alla formazione di una nazione. Quel meccanismo virtuoso si è interrotto prima che il fascismo andasse al potere per conseguenza di diversi fattori, interni ed esogeni: innanzitutto la crisi dello stato liberale, la sua non completa trasformazione in una moderna democrazia, cui va associato l'insorgere di altri fattori dirompenti, le origini del sionismo (ma non dimentichiamo che a Jabotinsky si deve il secondo tentativo di tradurre Dante in ebraico!), il diffondersi, anche dentro le più giovani generazioni, del socialismo.

Appena diventati liberi, si era guardato con coraggio al

passato, valutando le conseguenze che un così radicale cambiamento avrebbe potuto determinare nella vita individuale e di gruppo, riflettendo sui vantaggi che potevano derivare da un mutuo scambio di competenze linguistiche.

In questo percorso che potremmo definire una salita verso la libertà e la giustizia, Dante è un punto di riferimento obbligato: «Non basta da costoro essere partiti», ammoniva il poeta nel canto di Vanni Fucci che tanto commuoveva Mortara. L'invito a non isolarsi dal consorzio civile non è disgiunto dalla difesa delle proprie origini e dalla sua valorizzazione: anzi, saranno proprio le terzine dantesche a suggerire una singolare forma di simbiosi destinata a rafforzarsi nel tempo e a conservarsi inalterata fino al momento in cui Primo Levi, tornato da Auschwitz, mettendosi a raccontare la propria esperienza farà ancora risuonare la voce di Dante come se fosse la voce di Dio, nella poesia posta in epigrafe a *Se questo è un uomo*, in un gioco incrociato di versi, di assonanze, rinvii espliciti o impliciti, in cui si mescolano gli appelli al lettore della Commedia con la voce dei Salmi, delle Massime dei Padri e dei Proverbi; una armonia musicale fatta di traduzioni dall'ebraico all'italiano e viceversa, ma che in origine era stata arricchita anche dall'ebraico direttamente volto in latino: «*Ne contemnas cum senuerit mater tua*» è, tanto per fare un esempio, il latino di cui si serve Salvatore De Benedetti per spiegare ai suoi allievi pisani il significato morale di Proverbi (23, 22) e il dovere di non tradire se stessi, la propria origine, pur nel viaggio in mare aperto alla ricerca di una nuova cittadinanza in uno Stato inclusivo.⁹

2. «Poi s'appiccâr come di calda cera»

Nel ricco panorama della precettistica ebraico-italiana, nei dieci e cento «catechismi» che si diffondono nelle scuole, la le-

⁹ *Ivi*, p. 19.

zione di Dante e delle sue terzine si confonde con l'insegnamento dei maestri, altro esempio, nella riflessione sulla «donna di valore», l'antico eulogio dell'amor coniugale che si alterna con il sigillo dantesco:

Poi s'appiccâr come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore
Né l'uno né l'altro già pareva quel ch'era
(Inferno, XXV, 61-63)

Qui la terzina è ricordata da Giuseppe Levi nella sua popolare *Autobiografia di un padre di famiglia*. Il richiamo a Dante avviene al fine di rappresentare le qualità dei due coniugi, «temperandole a vicenda, fino a formare l'Adamo della Bibbia». ¹⁰ Sempre lo stesso personaggio, animatore del Collegio Foa di Vercelli, lui stesso fine traduttore dall'ebraico, in epigrafie ad un altro suo scritto autobiografico pone una seconda coppia di versi della Commedia sul tema dell'indicibilità del male, gli stessi versi, di cui Levi si servirà per qualificare l'impossibilità di rivestire con parole una ben diversa esperienza traumatica: «Però che mi si caccia il lungo tema,/ Che molte volte al fatto il dir vien meno». (Inferno, IV, 146-147) ¹¹

Per gli ebrei dell'Ottocento che guardavano in faccia il loro destino, i versi danteschi risuonano come «squilli di tromba», versi di una «nuova Bibbia», esattamente come, in ben altre circostanze, Levi cercherà di fare.

Passiamo adesso a un Formiggini posteriore, non imparentato con il traduttore della prima Cantica, quello che conosciamo di più e la cui memoria ci è cara: l'editore, l'inventore della collana dei Classici del Ridere, il filosofo dell'umorismo. Che cosa fa in gioventù? Si diverte a parodiare. Studente liceale al Galvani di Bologna porta a termine un'operazione sarcastica, o me-

¹⁰ *Ivi*, pp. 76-77.

¹¹ *Ivi*, p. XXVIII e GIUSEPPE LEVI, *L'israelitismo e i tempi moderni*, in «L'Educatore Israelita», IX, 1961, p. 216.

glio dire sarebbe imitativa, in sintonia con il clima goliardico della Bologna del tempo: immagina una discesa agli inferi dello studente ribelle, per farsi beffa dei suoi insegnanti di liceo e di alcuni compagni di classe con i quali aveva un conto da saldare.¹² Si scatenò un pandemonio, ma l'operazione non è in contrasto con un più ampio discorso di imitazioni dantesche, goliardiche.

Perché Dante, il Dante umanista, il Dante che combatte le oscurità del Medioevo, diventa un simbolo della libertà per gli ebrei appena diventati cittadini liberi? Perché indica un cammino. Un cammino che dalle profondità dell'Ade punta a rivedere le stelle, nel senso di una identificazione piena nella società circostante. Dante ha il ruolo di accompagnatore accreditato, di guida per chi si allontana dall'ebraismo senza recidere le radici.

3. «... ma qui convien ch'om voli»

Il discorso vale per l'integrazione e il cammino nella democrazia, ma anche per il sionismo: altro cammino che richiede il sostegno di una guida, un viaggio verso Sion, un viaggio all'insù, una dantesca *aliah*:

... ma qui convien ch'om voli
Dico con l'ale snelle e con le piume
Del gran disìo, di retro a quel condotto
Che speranza mi dava e facea lume
(Purgatorio, IV, 26-30)

¹² Una divertente e ricca ricostruzione dell'episodio si trova in rete, nella rivista digitale degli Istituti storici dell'Emilia Romagna (<https://e-review.it/gaspari-punizione-studente-formigginì>). La vicenda è bene ricostruita da MERIS GASPARI, *La punizione esemplare dello studente Formigginì nel 1896* (<https://e-review.it/gaspari-punizione-studente-formigginì>).

Troviamo questi versi in avvio del cap. 24 del libro di Clara Sereni, *Il gioco dei regni*, là dove si descrivono i primi passi di Enzo Sereni nel kibbutz di Ghivat Brenner, tra gli aranceti, in mezzo ai braccianti arabi e yemeniti, beduini ed ebrei: «Con i versi della Commedia Enzo dà il ritmo ai propri gesti, ora che le sue mani, dopo vesciche e piaghe, lavorano alla potatura con la competenza acquisita nei libri e sul campo».¹³

La metafora del viaggio in salita («Montasi su in Bismantova e 'n Cacume...») che dà origine ai versi cari a Sereni, indica la difficoltà fisica di quell'esperienza di libertà, ma anche qualche cosa di più. Sulla pietra di Bismantova si sale con i piedi, qui, , riflette Enzo Sereni, conviene aiutarsi con le ali del desiderio. Il ricordo del paesaggio italiano, della leggendaria pietra tavolare dell'Appennino reggiano – uno dei luoghi dell'idillio ebraico dell'Otto-Novecento, presente in tante memorie – è un aspetto rilevante della versatilità del pioniere, che parte e si distacca dall'Italia, ma sempre conservando il richiamo a non disprezzare la madre che lo aveva generato: *Ne contemnas cum senuerit mater tua*.

La sovrapposizione di richiami biblici e danteschi diventa automatica con il trascorrere del tempo: la confusione ricercata tra due lessici che si vuole diventino identici, i prelievi incrociati dai Salmi e dai versi della Commedia (o viceversa) è presente in molti testi, non c'è che l'imbarazzo della scelta per documentare questo scambio di amorosi sensi fra Bibbia e Dante.

Una ulteriore testimonianza che vorrei condividere riguarda l'inizio del Novecento. Spostiamo la nostra attenzione alla cer-

¹³ CLARA SERENI, *Il gioco dei regni*, Giunti, Firenze 1993, p. 209. Ivi (pp. 138-139) un esercizio giocoso e parodico sulla Commedia di un EMILIO SERENI ispirato alla maniera di Formiggini, per una recita di Capodanno: «Fra gli scrittori minori possiamo citare Dante, poeta fiorentino vissuto nel Trecento, di cui ci restano alcune opere abbastanza buone, come *La divina Commedia*, romanzo d'avventure, il *Canzoniere*, con varie pregevoli canzonette napoletane, fra le quali quella di Santa Lucia, di cui il poeta era devoto. Dunque, nel suo romanzo d'avventure egli dice che *il più fermo* (s'intende il carattere) *sempr'era il più basso*. L'interpretazione non è dubbia, benché altri dicano che invece di *più* debbasi leggere *pié...*».

chia della famiglia goriziano-fiorentina dei Della Pergola, Cassuto e Michelstaedter: la «turba goriziana» per servirci della efficace espressione di Carlo Michelstaedter, il geniale autore de *La persuasione e la retorica*. Il documento da cui traggio la citazione è il famoso questionario, uno dei passatempi più diffusi nel mondo ebraico-borghese della fine dell'Ottocento. Era un questionario con domande molto banali: cibi e bevande che più vi piacciono, quali sono i nomi che preferite, la vostra più grande avversione, i libri che preferite.¹⁴ Al taccuino, compilato da Carlo Michelstaedter, collaborarono, compilando il questionario, vari personaggi della turba: Alberto, Emma e Paula Michelstaedter, lo stesso Carlo, Alberto e Emma Della Pergola, Rafael della Pergola e Umberto Cassuto, che risponde in ebraico.¹⁵ La matriarca della famiglia Della Pergola, alla domanda «il vostro motto favorito» congiunge il verso più classico dell'umanesimo di Dante: *fatti non foste a viver come bruti*, al Salmo 20,8, che aveva appassionato molti ebrei finiti nel socialismo, nemici di qualsiasi deriva materialista. Anche lei trascrive il Salmo in caratteri ebraici: *Chi si vanta dei carri e chi dei cavalli, noi siamo forti nel nome del Signore nostro Dio*.¹⁶

Di fronte all'ascesa economica, talora sfacciata di tanti cor-religionari, questo salmo richiama ai valori su cui si regge l'umanità, un monito che pesa sulle coscienze almeno quanto l'«orazion picciola» indirizzata da Ulisse ai suoi compagni.

Possiamo dire, sintetizzando, che in questa prima fase la presenza dantesca nella cultura ebraico-italiana risplenda quanto la bellezza del paesaggio, come si vede dal richiamo alla pietra tavolare di Bismantova. I canti, i versi di Dante sono un mo-

¹⁴ CARLO MICHELSTAEDTER, *Le confessioni e la turba goriziana*, a cura di Alberto Cavaglion-Angiola Michelis, Aragno editore, Torino 2010 (nuova edizione ampliata, con titolo Marcel Proust-Carlo Michelstaedter, *Lessico familiare. Questionari e confessioni*, ivi, 2014, da cui si cita). La risposta di Cassuto (con nota di Ida Zatelli), ivi, pp. 115-124.

¹⁵ C. MICHELSTAEDTER, *op. cit.*, pp. 95- 104.

¹⁶ *Ivi*, p. 44.

dello identitario forte, un simbolo di speranza nel dialogo, testimonianza di una simbiosi.

Tutto questo processo funziona nei suoi versanti comico parodistici di Formiggini, si conserva inalterato almeno fino agli anni Venti-Trenta, anzi si rafforza in contesti più gravidi di ricordi. Ci sono ancora eredità di quel modo di rileggere Dante negli scritti autobiografici di un altro grande dantista ebreo del Novecento, Giorgio Voghera, per non dire delle scelte dei nomi (Arnaldo *Dante Momigliano*).

Il *Quaderno di Israele*, cioè il diario che scrive durante il periodo di lavoro in un kibbutz tra il '38 e il '45, quando vive la sua esperienza personale più densa, più ricca, ha in note un apparato di riferimenti danteschi molto interessanti da investigare, dove di nuovo il profilo di Dante si confonde con il paesaggio della natura e spalanca le porte alla poesia intesa come protezione dalle sofferenze della vita. Voghera, guardando da lontano Gerusalemme, volge gli occhi verso quella che si suole definire l'alba di Venere, «un tenuissimo chiarore e le stelle sembrano lievemente velate». Un uso aberrante ha degradato l'alba di Venere al rango di Fosforo, Lucifero. Voghera preferisce il suo bellissimo nome ebraico «gazzella dell'alba» e ci rinvia allo «bel pianeta che d'amar conforta», così commentando: «È incredibile come la poesia aiuti a godere gli spettacoli della natura, e come l'ammirarli permetta di meglio apprezzare la poesia».¹⁷

4. «Voi che vivete...»

Durante le persecuzioni, nei mesi delle deportazioni e dello sterminio, la funzione di Dante subisce un cambiamento, una metamorfosi, identica a quella che subisce il paesaggio italiano nelle descrizioni che fanno gli scrittori dopo la Shoah. Una im-

¹⁷ Cito dalla recente riedizione di GIORGIO VOGHERA, *Quaderno d'Israele*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2021, p. 62.

magine così mutata, se si pensa agli scritti di altri dantisti più o meno nascosti come Angiolo Orvieto. Dante era una componente del paesaggio italiano. È una forma, come mi è capitato di dire altre volte, di «patriottismo del paesaggio» che Dante rafforza, contribuendo a sovrastare il patriottismo politico. Ma è più intenso questo patriottismo del paesaggio, questo innamoramento per alcuni scorci della vita quotidiana, soprattutto urbani (Mantova, Ferrara naturalmente), nelle narrazioni delle piccole, come delle grandi comunità italiane e nelle descrizioni delle bellezze naturali, il paesaggio alpino, il paesaggio fluviale del Po, la Toscana naturalmente. È parte integrante di questo idillio la presenza della Commedia. Non si dà paesaggio italico (ma, come si è visto con Voghera, nemmeno la vista di Gerusalemme alle prime luci del giorno) il sottofondo della voce speranzosa dell'autore della Commedia.

Quando arrivano le leggi razziali, quando scoppia la guerra mondiale, questo patriottismo, quest'Italia sognata, s'infrange contro gli scogli e Dante, come quel paesaggio, muta connotati e diventa un paesaggio di morte, un modello strutturale per descrivere nuovi Inferni. Si pensi alla funzione cimiteriale nei racconti di Bassani e nello stesso inizio del *Giardino*. Il paesaggio idilliaco diventa un paesaggio inanimato. Nello stesso Levi l'ebraismo viene raccontato in *Argon* come un mondo inerte, che *dorme sotto coltre*, direbbero i versi danteschi che Mortara recitava a memoria.

Di qui la trasformazione dei due canti su cui di più si era soffermata l'attenzione degli ebrei italiani all'inizio del loro cammino verso la libertà. Il canto di Ugolino e il canto di Ulisse. L'accento, in queste letture di prigionieri, cade su quel mare che si richiude sopra i reclusi, in generale sopra gli ebrei italiani, sopra la loro rinnovata condizione di «rinchiusi». È Levi che descrive meglio di ogni altro questa trasformazione e la conduce alle estreme conseguenze, sia nel dialogo con Ugolino, sia nel dialogo con Ulisse. Al dilemma terribile della Torre della Muda, Levi fa riferimento in un passo di *Se questo è un uomo*. Ad un certo

punto nel capitolo *Le nostre notti* Levi usa un'espressione strana, arcaica e dice: «Se non fosse della fame».¹⁸ Sono numerosissimi gli arcaismi in *Se questo è un uomo*. Perché non dice «se non fosse per la fame» quando, tornato nella baracca, riconosce il volto pallido e smunto dei suoi compagni. Si tratta di una cripto-citazione di Ugolino che nella Torre della Muda contempla i suoi figli e si specchia in loro non riconoscendoli, così come non viene riconosciuto da loro: «Se non fosse della fame». La Torre della Muda – i pisani lo sanno benissimo – è la torre della fame. Il dilemma che Ugolino si trova davanti e Levi erige a principio è dunque un principio di carattere universale, che va oltre la vicenda umana del Conte: i dolori nella vita non si pongono mai contemporaneamente. Fa parte della condizione umana, della sua capacità di difendersi, la capacità di disporre i dolori in una dimensione prospettica, in modo tale che il più grande copra quello che viene immediatamente dopo. Il «se non fosse della fame» di Levi è il dilemma di Ugolino che oltrepassa i secoli e diventa una norma filosofica, uno strumento che arricchisce lo studio dell'animo umano.

Quante volte abbiamo ripetuto i versi dell'epigrafe di *Se questo è un uomo*, consapevoli che intreccino Deuteronomio e i Salmi, in una parodia sacra della prima affermazione del monoteismo (*Ascolta, Israele!*). Tutti sappiamo che quei versi sono la secolarizzazione di una preghiera finalizzata alla tutela della memoria nel passaggio dai padri ai figli.

La persistenza di elementi danteschi in quei versi è altrettanto nota: essa trae ispirazione dagli appelli al lettore tipici della *Commedia*, a partire da quell'imperativo «Considerate se questo è un uomo», che prelude al Canto di Ulisse richiamato a memoria nell'episodio di Pikolo: «Considerate la vostra semenza, fatti non foste a viver come bruti...».¹⁹

¹⁸ PRIMO LEVI, *Opere*, I, p. 51.

¹⁹ *Ivi*, pp. 9 e 56.

Le celebrazioni dell'anno dantesco sono state utili per tutti, per gli studiosi di Primo Levi più che per altri: un'occasione imperdibile per misurare l'immenso debito verso il Sommo Padre contratto dall'autore di *Se questo è un uomo*. Tanto intricato è il gioco dei riferimenti, espliciti o impliciti, che in un futuro si spera non remoto si potrà disporre di uno strumento di lavoro che tuttora manca: una tavola di concordanze dantesche, che illumini i destini della intertestualità. Occorrerebbe l'aiuto di una équipe di dantisti seri, disposti a dare una mano. Non è impresa che si possa recare in porto da soli.

Salmo, intitolò Levi quella poesia prima di sceglierla per epigrafe al suo primo libro. Nessuno fino ad oggi s'è accorto che l'armonioso equilibrio fra il Dante salmista e il Levi salmista perché dantista si salda in quei versi con una energia senza pari, dove non si capisce se a prevalere sia *l'Imitatio Bibliae* o *l'Imitatio Comediae*. L'appello al lettore non anticipa solo il gironcino infernale in cui si troverà immerso Ulisse, ma si completa e in certo senso s'invera in un distico che toglie fiato al lettore. «Voi che vivete sicuri nelle vostre tiepide case...» prepara il terreno al «Considerate...». Levi cuce insieme i due punti più alti dell'umanesimo dantesco: dall'Inferno risaliamo al Purgatorio, canto XVI, quello degli iracondi, dove rileggiamo le parole di Marco Lombardo: «*Voi che vivete* ogni cagion recate/pur suso al cielo, pur come se tutto/movesse seco di necessitate» (vv. 67 ss.).

Quelle terzine sono state fondamentali per Levi prigioniero in Lager almeno quanto il «fatti non foste a viere come bruti». Il *Voi che vivete* di Marco Lombardo è un richiamo collettivo al genere umano: ribadisce la responsabilità umana nella colpa, la difesa del libero arbitrio di contro a ogni disegno provvidenzialistico: «Se così fosse, in voi fora distrutto/ libero arbitrio, e non fora giustizia/ per ben letizia, e per male aver lutto». *Voi che vivete* attribuite ogni cosa solamente al cielo. Se così fosse non esisterebbe il libero arbitrio e non sarebbe un elemento di giustizia il fatto di ricevere un premio per il bene o una punizio-

ne per il male. Il lettore di *Se questo è un uomo* sa quanto questo appello alla coscienza accompagnerà Levi per tutta la vita: dal dialogo con Dallaporta ai capitoli dei *Sommersi e i salvati*.

Il *Voi che vivete* è un accordo preparatorio che rafforza il valore fondativo dell'umanesimo, coniugandolo con l'imperativo biblico della memoria. Bibbia e Commedia, avvinte fra loro, costituiscono un argine contro la barbarie di Auschwitz.